

FRANCO VOLPI

LA PERDITA DI UNO DEI PIU' GRANDI FILOSOFI DEL NOSTRO TEMPO.

Vicenza, l'Italia e il mondo forse non valuteranno mai sufficientemente cosa significhi per la filosofia contemporanea la perdita di Franco Volpi, uno dei massimi studiosi del nostro tempo, docente ordinario di storia della filosofia all'Università di Padova, nonché docente in numerose altre università europee, americane e sudamericane. Si è spento alle ore 21 del 14 aprile 2009 e subito la notizia ha fatto il giro del mondo lasciando tutti costernati e ammutoliti. Se ne era andata una delle menti filosofiche più acute e brillanti del nostro tempo. Il sentimento di costernazione universale lo ha interpretato bene Antonio Gnoli, attuale capo delle pagine culturali di Repubblica, con il quale ha intervistato i grandi personaggi del Novecento come Ernst Junger, Albert Hofmann (l'inventore dell'Lsd), il figlio e gli eredi spirituali di Heidegger: "Franco Volpi è morto. . E il mio primo pensiero va alla lunga amicizia che ci ha legato nel corso degli anni. Guardo con gratitudine a quel legame che è stato intenso e singolare. Il professore e il giornalista. C'eravamo conosciuti in occasione di una polemica che aveva diviso la scena filosofica italiana e che riguardava Nietzsche e il suo presunto testo "La volontà di potenza". Mi colpì l'intervento che Volpi fece su queste pagine: demoliva i colpevolisti – coloro che imputavano a Nietzsche la sciocchezza di essere nazista ante litteram – con garbo e competenza. Dietro lo stile preciso e l'argomentazione esauriente si scorgeva un'inquietudine antiaccademica che col tempo imparai a conoscere. Gli chiesi se avesse voglia di collaborare con Repubblica e mi rispose che per lui sarebbe stato come evadere da una gabbia. Visse l'università con insofferenza: si sentiva estraneo alle beghe accademiche, ai rapporti di potere, ai programmi normalizzanti. Eppure era all'apparenza un tradizionalissimo filosofo venuto su con il pane di Aristotele e di Plotino, con i timidi affacci in Germania, dove aveva cominciato a specializzarsi su Heidegger. Del filosofo della Selva Nera sapeva tutto, aveva letto tutto, frugato negli archivi, conosciuto le persone che gli erano state vicine e che potevano offrire una testimonianza di prima mano. Come il figlio Hermann, che andammo a trovare in una giornata di sole pallido, mentre tornavamo da Wilflingen, dove il giorno prima aveva incontrato Erns Junger. Lungo la strada Volpi mi disse: "Sai, da queste parti abita il figlio di Heidegger. Non c'entra nulla con la filosofia, però gestisce l'intera eredità spirituale del padre". Gli chiesi se si poteva intervistare. Rispose che era molto difficile, e che aveva sempre rifiutato di incontrare i giornalisti. "Forse farà un'eccezione se sei tu a chiederglielo", replicai. Ci fermammo a pochi chilometri da Friburgo davanti a una cabina telefonica. Volpi chiamò e, con sorpresa di entrambi, Hermann Heidegger ci ricevette il giorno dopo. Quell'intervista fece il giro del mondo. Se ripenso ai nostri viaggi, in Germania, in Francia, in Italia, mi torna in mente la sua velocità di pensiero. Sembrava un elfo contagiato dall'inquietudine. Credo si sentisse libero solo in movimento. Poteva coprire in macchina migliaia di chilometri su e giù per l'Europa – ha insegnato in molte università – o in aereo al di qua e al di là degli oceani, senza risentirne. Non so come facesse: un seminario a Nizza, una lezione a Jena, un convegno a Buenos Aires. Era un filosofo poliglotta.

Non ho mai conosciuto nessuno che avesse la versatilità per le lingue che aveva Volpi. Di tutti i viaggi fatti, di tutte le personalità incontrate, di tutte le esperienze condivise – i luoghi, gli individui, i libri – mi resta chiarissima una frase che amava ripetere: “Sbagliano quelli che pensano che la vita si spiega con la filosofia. Per quanti sforzi il pensiero faccia, il risultato è sempre lo stesso: la filosofia arranca dietro la vita che se la ride”. Volpi pensava da filosofo, ma agiva da uomo che vede il mondo andare in tutt’altra direzione. Era convinto che i filosofi avessero perso la curiosità, il gusto di meravigliarsi, di lasciarsi sorprendere, di gioire del nuovo. Credevano di avere in pugno il mondo e avevano in pugno solo se stessi. Pochi giorni fa ci sentimmo per un articolo sulle posizioni espresse dal papa su Nietzsche. Fu puntuale come al solito. La nostra amicizia cominciò con Nietzsche e si è interrotta con lui. Continueremo a seguire da lontano gli amici che se ne vanno. La loro morte è parte della nostra morte che si annuncia attraverso il lutto e il dolore. Ma è anche la vita che ci donano come esempio e ricordo. E’ l’immagine che si fa traccia, che supera il pianto e ci fa dire: ho avuto la fortuna di conoscerti”.

Anche Massimo Cacciari ha scritto parole toccanti e significative: “Volpi non era soltanto il migliore dei traduttori italiani dei suoi autori, era il filosofo della traduzione. Saper ascoltare è tradurre. Anzi, sapersi esprimere è tradursi, e capace di tradurre lo diventa soltanto chi ha passione per la profondità abissale della parola. In Volpi filosofia e filologia tornano alla loro elettiva affinità. In questa prospettiva Volpi si è dedicato nel corso dell’ultimo ventennio ad un’opera destinata a segnare la filosofia italiana: la cura organica, sistematica, di alcune delle opere fondamentali di Heidegger presso Adelphi. Volpi è stato il conoscitore più rigoroso di Heidegger in Italia”.

Anche Gianni Vattimo sul Corriere della Sera ha scritto un articolo di grande commozione: “Mai come in questo momento della scomparsa di Franco Volpi, che interrompe un lavoro filosofico in piena maturazione, è stato vero che se ne vanno sempre i migliori. E Volpi se ne va all’età di 57 anni, anche e soprattutto nel momento in cui il suo lavoro di storico della filosofia, insuperabile per accuratezza di informazione e chiarezza e profondità di prospettive critiche stava cominciando a dare significativi frutti anche sul piano della proposta teorica personale. Volpi che era professore di storia della filosofia a Padova, aveva cominciato ad occuparsi di Heidegger fin dai tempi della laurea (“Heidegger e Brentano”, Cedam 1976) dedicandosi soprattutto – forse anche per l’influsso dell’ambiente filosofico padovano e del suo maestro Enrico Berti – ai rapporti del filosofo tedesco con la tradizione aristotelica. Questo è stato poi costantemente uno dei punti focali della sua attenzione, approfondita negli anni, al pensiero heideggeriano”.

Maurizio Ferraris, che in passato si era scontrato con Volpi sull’interpretazione della “Volontà di potenza” di Nietzsche, sul Sole-24Ore ha scritto: “Adesso capisco quanto il percorso di Volpi sia stato esemplare della nostra generazione di filosofi nati negli anni Cinquanta, che poco alla volta ha scoperto di non potersi più riconoscere nell’atteggiamento deferente e un po’ superstizioso che molti tra i nostri maestri e fratelli maggiori avevano nei confronti della tradizione filosofica, e in particolare dei mostri sacri tedeschi, che mettevano paura solo a nominarli: Kant, Schopenhauer, Nietzsche, Heidegger. Con il tempo, l’opera di traduzione ed esegesi svolta

da Volpi è diventata quasi decostruzione: ad esempio, di Schopenhauer propose una serie di volumetti che ne valorizzano il versante satirico, una specie di Swift, altro che il pessimista semi-iettatorio che avevamo conosciuto a scuola. E su Heidegger venne progressivamente maturando convinzioni che gli provocarono le difficoltà di cui si può trovare traccia nella corrispondenza con Massarenti. Negli ultimi anni un po' come Nietzsche, che stufo di Wagner si era appassionato a Bizet, Volpi aveva fatto conoscere in Italia il filosofo colombiano Nicolas Gomez Davila, e si era interessato ad aspetti eterodossi della cultura tedesca (per esempio, nel libro-intervista ad Albert Hofmann, lo scopritore dell'Lsd) che mostravano come tra gli autori della "beat generation" che avevamo letto sotto il banco al liceo e i classici moderni e postmoderni che tenevamo sul banco i punti di contatto fossero più numerosi di quanto non pensassimo allora. L'ultima volta che l'ho visto era nell'autunno scorso a Napoli, all'Istituto italiano per le scienze umane, i tramonti erano brevi e ci incontravamo di corsa visto che i nostri seminari si tenevano uno dopo l'altro. Volpi mi ha consigliato il libro di Farias sull'eredità di Heidegger nel neonazismo e fondamentalismo islamico. Era come se un cardinale mi avesse suggerito un vangelo apocrifo, ma gli ho dato retta e ho imparato molte cose. Avrei voluto scrivergli per ringraziarlo, ho rimandato come spesso succede, e ho sbagliato".

Gianni Giolo

(Foto Volpi 11 ottobre 2003)